

Maine de Biran e la percezione dello spazio.

Il ruolo del tatto e del senso muscolare

*Denise Vincenti**

Abstract: The aim of this paper is to analyze Maine de Biran's position on the perception of space. While in the various studies devoted to Biran's thought it is not uncommon to find analyses of his theory of touch, it is rather difficult to find insights into his conception of spatial perception. The purpose of this article is therefore to revisit the theme of touch in Biran, but to place it within a different interpretive framework, that of spatial perception and of Molyneux problem. Such a thematic repositioning has several advantages. Not only does it allow Biran's name to be included in a history of the reception of the Molyneux problem that has so far failed to take into account the role of his reflections in this debate, but it also makes it possible to address certain aspects of Biran's philosophy – such as the problem of the innate or acquired origin of knowledge, the question of the relationship between visual and tactile data, and the question of the transition from the *corps vivant* to the *corps propre* – that have often been overlooked.

Keywords: Maine de Biran; Molyneux's problem; spatial perception; empiricism/rationalism; touch; muscular sense.

* denise.vincenti@unipg.it

Introduzione

Negli svariati studi dedicati alla riflessione di Maine de Biran non è raro imbattersi in accenni alla sua teoria del tatto. La storiografia ha già ampiamente esplorato questo aspetto della filosofia biraniana, così come non ha mancato di passare in rassegna il modo in cui Biran ha saputo articolare la peculiare relazione tra tatto attivo e tatto passivo. L'obiettivo del presente articolo non è dunque quello di ritornare su un tema ben noto del pensiero di Biran, quanto piuttosto di collocarlo entro un quadro interpretativo differente: quello della percezione spaziale e del problema di Molyneux. Un simile riposizionamento tematico presenta diversi vantaggi. Esso consente non solo di iscrivere il nome di Biran nella storia della ricezione del problema di Molyneux – la quale, fino ad oggi, ha taciuto i contributi del filosofo di Bergerac –, ma offre anche la possibilità di gettare luce su alcuni tratti spesso rimasti sottotraccia della sua filosofia, quali il problema dell'origine innata o acquisita della conoscenza e il tema del rapporto tra dati visivi e tattili. La scarsa presenza di ricerche consacrate ai contributi biraniani al dibattito sulla percezione spaziale non è, d'altronde, particolarmente sorprendente, dato che Biran menziona raramente una simile *querelle* o lo fa in modo indiretto. Alcuni passaggi del suo *corpus* possono ciononostante rivelarsi estremamente utili per chiarire la sua posizione di fondo e richiamare l'attenzione sulla sua concezione dello spazio. In particolare, è possibile rinvenire tracce di questa discussione in due opere: *il mémoire sull'Influence de l'habitude sur la faculté de penser* (premiato

Maine de Biran e la percezione dello spazio, Denise Vincenti

dall'Académie des sciences morales et politiques nel 1802) e un breve scritto intitolato *Réponses aux objections contre la dérivation de l'idée de corps* (1815).

A partire da questi testi, il presente articolo si propone di discutere la posizione di Biran sulla questione della percezione spaziale, articolando l'argomentazione in tre parti: una prima sezione sarà dedicata alla presentazione del problema di Molyneux e alle diverse implicazioni teoriche che ne derivano; la seconda discuterà la riflessione di Biran sull'immediatezza o non immediatezza dell'apprensione spaziale, mettendola a confronto con alcune soluzioni empiriste e innatiste. Infine, la terza sezione esaminerà la posizione biraniana sullo spazio – inteso come *percezione complessa* – attraverso le sue due principali declinazioni: l'estensione del corpo proprio e l'estensione dell'oggetto esterno.

1. Il problema di Molyneux e le sue implicazioni

Sebbene le discussioni sull'origine della percezione spaziale abbiano a lungo segnato la storia della filosofia e della scienza, è soprattutto in età moderna, e grazie all'esperimento mentale presentato dal pensatore irlandese William Molyneux al padre dell'empirismo britannico John Locke, che un tale interrogativo riceve un'ampia e cruciale diffusione. Il problema di Molyneux, che consiste nello stabilire se un cieco dalla nascita, una volta riacquistata la vista, sia in grado di distinguere un cubo da una sfera, ha infatti saputo catalizzare il dibattito filosofico tra XVIII e XIX secolo, andando a incarnare un punto di riferimento costante

Maine de Biran e la percezione dello spazio, Denise Vincenti

per svariate prospettive teoriche¹. Diderot stesso ricorda che «preparare e interrogare un cieco dalla nascita non è stata un'occupazione indegna dei talenti riuniti di Newton, di Cartesio, di Locke e di Leibniz»². Le testimonianze dei ciechi dalla nascita sulla percezione dello spazio sollecitavano così l'attenzione di una filosofia impegnata a comprendere i meccanismi della percezione, aprendo al contempo la strada a nuovi problemi e a nuove questioni.

Alla luce di questa ricca storia, è possibile domandare se, e in quale misura, Maine de Biran – interprete raffinato del proprio tempo – abbia preso parte a tale dibattito, e quale sia la sua posizione a riguardo. La ricezione del problema nella riflessione biraniana è, invero, complessa. Benché egli sia entrato in contatto piuttosto precocemente con il problema di Molyneux – come attestano i rinvii a questo celebre esperimento mentale presenti in *L'influence de l'habitude*³ –, è opportuno notare una quasi totale assenza di riferimenti nelle opere successive

¹ Per approfondire la ricezione del problema di Molyneux, si vedano ad esempio: M. Degenaar, *Molyneux's Problem. Three Centuries of Discussion on the Perception of Forms*, Kluwer, Dordrecht-Boston-London, 1996; B. Glenney, *Leibniz on Molyneux's question*, in «History of Philosophy Quarterly» 29, 3 (2012), pp. 247-264; M. Chottin, *Le Partage de l'empirisme: une histoire du problème de Molyneux aux XVII^e et XVIII^e siècles*, Champion, Paris 2014; J. R. Loaiza, *Molyneux's Question in Berkeley's Theory of Vision*, in «Theoria», 32, 2 (2017), pp. 231-247; G. Ferretti, B. Glenney (a cura di), *Molyneux's Question and the History of Philosophy*, Routledge, London 2020.

² D. Diderot, *Lettre sur les aveugles*, in *Œuvres complètes de Diderot*, 1, Garnier frères, Paris 1875, p. 314.

³ Maine de Biran, *Œuvres*, 2, tomo: *Influence de l'habitude sur la faculté de penser*, a cura di G. Romeyer-Dherbey, Vrin, Paris 1987, pp. 307, 385-386.

Maine de Biran e la percezione dello spazio, Denise Vincenti

dell'autore⁴. A una simile scarsità di riferimenti testuali va aggiunto un ulteriore elemento di carattere storiografico: Biran entrò probabilmente in contatto con questo luogo teorico grazie alla lettura dei *Mémoires* su Molyneux composti dal filosofo svizzero Jean-Bernard Mérian⁵ (o fu, perlomeno, fortemente influenzato dalla prospettiva di Mérian)⁶, ereditando così un'interpretazione alquanto specifica e a tratti deformante della questione stessa. Nel trattare la ricezione di questo problema in Biran è dunque fondamentale tenere a mente due aspetti fondamentali: se, da un lato, la comprensione biraniana non può che risultare mediata e distorta dal resoconto di Mérian, dall'altro, che ciò che è realmente in gioco qui non è tanto l'interesse diretto di Biran per il problema di Molyneux, quanto piuttosto la collocazione della riflessione biraniana all'interno di una rete di interrogativi di portata più ampia. Detto altrimenti, il problema di Molyneux deve essere considerato un simbolo e un indice di un dibattito assai più complesso, al quale Biran apporta contributi teorici rilevanti. Fatte queste opportune premesse,

⁴ Ad eccezione di: Maine de Biran, *Œuvres*, 4, tomo: *De l'aperception immédiate*, a cura di I. Radrizzani, Vrin, Paris 1995, p. 258.

⁵ Johann Bernhard Mérian, o Jean-Bernard Mérian (1723-1807), filosofo svizzero che ebbe un ruolo fondamentale all'interno dell'Accademia Reale delle Scienze di Berlino. È stato inoltre traduttore di Hume in Francia. Negli anni Settanta del Settecento ha pubblicato una serie di relazioni sul problema di Molyneux nei *Mémoires* dell'Accademia di Berlino – relazioni oggi raccolte in J.-B. Mérian, *Sur le Problème de Molyneux: suivi de Mérian, Diderot et l'aveugle*, a cura di F. Markovits, Flammarion, Paris 1984. In questo articolo faremo riferimento all'edizione originale. Su Maine de Biran e Mérian, cf.: F. Azouvi, *Maine de Biran lecteur de Mérian*, in *Maine de Biran et la Suisse*, a cura di B. Baertschi e F. Azouvi, Losanna-Neuchâtel 1985, pp. 9-21.

⁶ Maine de Biran, *Œuvres*, 2, tomo: *Influence de l'habitude sur la faculté de penser*, cit., p. 385.

Maine de Biran e la percezione dello spazio, Denise Vincenti

risulta necessario partire ora dall'esperimento mentale formulato dal filosofo irlandese, al fine di chiarirne alcune implicazioni teoriche e preparare così il terreno per l'analisi della posizione biraniana.

In una lettera del 1693, William Molyneux sottopone a John Locke un «problema giocoso» (*jocose problem*) sull'origine della percezione dello spazio. L'esperimento mentale da lui proposto è il seguente:

Supponiamo che un uomo cieco dalla nascita, ormai adulto, abbia imparato mediante il tatto a distinguere un cubo e una sfera dello stesso metallo e pressappoco della stessa grandezza, in modo da poter dire, quando li tocca entrambi, quale sia il cubo e quale la sfera. Supponiamo dunque che il cubo e la sfera vengano posti su un tavolo e che il cieco sia messo in condizione di vedere: *quaere*, se, mediante la sola vista, prima di toccarli, egli sia ora in grado di distinguerli e di dire quale sia il globo e quale il cubo⁷.

A partire da queste poche righe della seconda edizione dell'*Essay concerning human understanding*, si può osservare come l'esperimento mentale di Molyneux sollevi una pluralità di questioni. In primo luogo, il problema riguarda l'interscambiabilità dei dati visivi e tattili, ossia la possibilità di concepirli come strettamente connessi, al punto da rendere

⁷ J. Locke, *An Essay Concerning Human Understanding* (1690), 1, W. Sleater, H. Chamberlaine, and J. Potts, Dublin 1786, pp. 107-108. Si veda anche: J. Locke, *The Correspondence of John Locke*, Clarendon Press, Oxford 1978, p. 483; W. Molyneux, *Dioptrica Nova: A Treatise of Dioptricks, in Two Parts*, Tooke, London 1692. Quando non è precisata l'edizione italiana del testo, le traduzioni devono essere considerate ad opera dell'autrice.

Maine de Biran e la percezione dello spazio, Denise Vincenti

possibile l'applicazione automatica alle immagini visive delle nozioni acquisite mediante il senso del tatto. In altri termini, si tratta di stabilire se la figura visibile e la figura tangibile siano la medesima figura, se siano semplicemente simili (non identiche), oppure se esista un termine medio che consenta al ragionamento di dedurre la coincidenza tra la figura vista e la figura toccata⁸.

Da questa prima questione deriva una seconda implicazione, di portata più generale: il carattere innato o acquisito della percezione dello spazio. L'ipotesi secondo cui un cieco dalla nascita – riacquisita la vista – sia in grado di distinguere immediatamente un cubo da una sfera può infatti essere spiegata supponendo che una medesima nozione astratta di cubicità o di sfericità venga attivata tanto dalle impressioni sensoriali della vista quanto da quelle del tatto. La figura cubica percepita visivamente e la figura cubica percepita tattilmente sarebbero dunque entrambe capaci di risvegliare una stessa idea astratta di cubicità, rendendo possibile la traduzione immediata di un'impressione nell'altra. Secondo questa prospettiva, la nozione di spazio è data immediatamente sotto forma di *idea astratta*, la quale costituisce una *proprietà innata* della mente. Al contrario, l'incapacità del cieco dalla nascita di distinguere i due oggetti può spiegarsi ricorrendo all'ipotesi che la figura cubica visiva e la figura cubica tattile siano eterogenee e non rinviino ad alcuna idea astratta di cubicità. Mancando allora una corrispondenza immediata tra la percezione tattile di

⁸ Questo aspetto è ben esplicitato da Mérian: J.-B. Mérian, *Sur le problème de Molyneux. Premier mémoire*, in *Nouveaux mémoires de l'Académie royale de sciences et belles-lettres*, Chrétien Frédéric Voss, Berlin 1770, pp. 258-267, qui p. 258.

Maine de Biran e la percezione dello spazio, Denise Vincenti

una superficie cubica e l'impressione di cubicità fornita dalla gradazione dei colori, l'associazione di queste due serie di impressioni può avvenire solo attraverso l'esperienza, l'apprendimento e il giudizio. Questa tesi è ulteriormente rafforzata dalla constatazione che il cieco dalla nascita ha imparato a distinguere un cubo da una sfera perfezionando progressivamente il proprio senso del tatto. E poiché non è mai stato addestrato a riconoscere configurazioni spaziali mediante la vista, l'idea che egli possa distinguere immediatamente queste due forme risulta priva di senso.

Questo secondo nodo del problema di Molyneux può essere idealmente considerato il punto di partenza della lunga controversia tra empirismo e razionalismo (/innatismo) in merito all'origine della conoscenza⁹. Se filosofi come John Locke, George Berkeley o John Stuart Mill hanno propeso per una soluzione empirista della questione, sostenendo che la nozione di spazio è sempre derivata dall'esperienza e dall'apprendimento, altri, come Leibniz o William Hamilton, hanno invece difeso l'idea che lo spazio sia un'idea innata, la

⁹ Una controversia che avrà una lunga storia e che continuerà a persistere (benché con alcune, significative, variazioni) fino alla fine dell'Ottocento. Il resoconto del 1867 di Hermann von Helmholtz sullo stato dell'arte del coevo dibattito sulla percezione dello spazio – in termini di opposizione tra nativismo (non più innatismo) ed empirismo – è, a tal proposito, illuminante (H. von Helmholtz, *Handbuch der physiologischen Optik*, Leopold Voss, Leipzig 1867). Per un approfondimento del dibattito sulla percezione dello spazio nella fisiologia e psicologia tedesche ottocentesche, mi permetto di rimandare al mio contributo: *Touch a priori? Tactile Perception of Space in Nineteenth-century Physiology and Psychology*, in C. Beneduce, M. Mantovani, D. Vincenti (a cura di), *The Sense of Touch. Medieval and Modern Debates in Philosophy and Science*, Springer, Dordrecht, in corso di pubblicazione.

Maine de Biran e la percezione dello spazio, Denise Vincenti

quale necessita tuttavia di impressioni tattili o visive per essere attivata.

In Locke, ad esempio, la vista e il tatto forniscono al soggetto due idee distinte di cubicità. Affinché queste due sensazioni si associno e diventino inseparabili, è necessario l'esercizio della facoltà del *giudizio*¹⁰. Il collegamento tra dominio visivo e tattile può dunque realizzarsi solo con il tempo e attraverso l'acquisizione di esperienze ripetute, il che esclude la possibilità che un cieco dalla nascita possa distinguere immediatamente un cubo da una sfera. Ciò detto, è opportuno rilevare che, sebbene Locke respinga senza esitazione l'opzione innatista secondo cui la capacità di distinguere tra le due forme geometriche dipenderebbe dal possesso di idee astratte di sfericità o di cubicità, la sua posizione sul rapporto tra dati tattili e visivi risulta piuttosto ambigua. Pur essendo per lui impossibile una traduzione immediata dei dati tattili in dati visivi, resta nondimeno vero che entrambi i sensi offrono, in modo egualmente valido, un accesso alla *forma* come proprietà primaria dello spazio¹¹. In generale, tutte le determinazioni spaziali – quali l'estensione, la forma, la grandezza, e così via – sono per Locke cognitivamente date tanto dal tatto quanto dalla vista. Esse corrispondono a ciò che la dottrina aristotelica definiva il *sensibile comune*, vale a dire a quel tipo di qualità che è “comune” in quanto percepibile da più modalità sensoriali. A differenza dei colori, che costituiscono l'oggetto specifico (*sensibile proprio*) della vista, degli odori che sono l'oggetto specifico dell'olfatto, e così via, le

¹⁰ J. Locke, *An Essay Concerning Human Understanding*, cit., p. 108.

¹¹ Ivi, pp. 90, 127.

Maine de Biran e la percezione dello spazio, Denise Vincenti

determinazioni spaziali non rappresentano il materiale cognitivo privilegiato di un solo senso.

È a partire da questo dilemma relativo al rapporto tra dati tattili e visivi che Berkeley decide di abbandonare l'idea dei dati spaziali come *sensibili comuni*, negando così l'ipotesi di un accesso multisensoriale alle idee di estensione, forma, distanza, ecc. Per Berkeley, lo spazio non è un oggetto condiviso dal tatto e dalla vista, data la loro eterogeneità radicale. Tutte le determinazioni spaziali sono il risultato di un processo percettivo complesso, che può prodursi solo quando i dati visivi e quelli tattili sono divenuti *segni* gli uni per gli altri¹². Questo aspetto è di importanza cruciale, poiché indica che non vi è alcun accesso diretto alle determinazioni spaziali, ma sempre una mediazione cognitiva. Una simile mediazione è assicurata dalla costruzione progressiva di una rete di relazioni tra i dati tattili e i dati visivi (i *segni*), tale da far sì che una certa impressione visiva possa richiamare un'impressione tattile senza che tra esse sussista una relazione biunivoca. In John Stuart Mill, l'unione dei dati visivi e tattili nella costruzione dell'idea di spazio avviene infine attraverso un'operazione intellettuale che egli denomina *chimica mentale*¹³.

L'idea dell'immediatezza della nozione di spazio, connessa all'esistenza di strutture razionali che precedono e fondano la percezione degli oggetti, è invece caratteristica del razionalismo

¹² G. Berkeley, *An Essay Towards a New Theory of Vision*, Aaron Rhames, Dublin 1709.

¹³ J. Stuart Mill, *A System of Logic: Ratiocinative and Inductive. Being a Connected View of the Principles of Evidence, and Methods of Scientific Investigation* (1843), Longman, Greens, and Co., London 1930, libro VI, cap. 4, pp. 555-562.

Maine de Biran e la percezione dello spazio, Denise Vincenti

o innatismo. La posizione di Leibniz è, sotto questo profilo, paradigmatica: secondo il filosofo tedesco, il cieco dalla nascita, grazie ai principi della propria ragione e alle conoscenze acquisite mediante il tatto, è in grado di distinguere il cubo dalla sfera, poiché constata che nella sfera non vi sono punti e angoli distinti, mentre nel cubo essi sono presenti. Se così non fosse, i ciechi non potrebbero apprendere la geometria. Per Leibniz, le due geometrie – quella dei vedenti e quella dei ciechi – si fondano sulle medesime idee, pur non condividendo immagini sensibili comuni¹⁴. In una prospettiva analoga, sebbene con alcune variazioni significative, William Hamilton difende la natura innata dell'idea di spazio, affermando che occorre «attribuire esclusivamente al senso della vista il potere di fornirci le nostre nozioni empiriche dello spazio», ma che nulla impedisce di concepire quest'ultimo come una «forma del pensiero»¹⁵. I ciechi possiedono dunque l'idea di spazio, come dimostra la loro capacità di apprendere la geometria¹⁶, ma non possono riempire questa forma vuota, poiché sono privi di dati empirici visivi.

La questione che viene così a porsi al centro della nostra indagine è la seguente: in che modo Maine de Biran si posiziona rispetto al carattere acquisito o innato dello spazio? E quale posizione assume circa l'interscambiabilità e l'interconnessione dei dati tattili e visivi?

¹⁴ G. W. Leibniz, *Nouveaux essais sur l'entendement humain* (1765), Flammarion, Paris 1921, libro II, cap. 9, pp. 90-96.

¹⁵ W. Hamilton, *Lectures on Metaphysics and Logic*, 2, Blackwood and sons, Edinburg-London 1861, p. 179. Si veda inoltre la critica di Stuart Mill a questa posizione di Hamilton: J. Stuart Mill, *An Examination of Sir William Hamilton's Philosophy*, Longman, Greens, and Co., London 1889.

¹⁶ W. Hamilton, *Lectures on metaphysics and logic*, cit., p. 179.

Maine de Biran e la percezione dello spazio, Denise Vincenti

2. Innatismo ed empirismo. Immediatezza e mediazione. La scelta di Biran

Si può partire dal primo punto e domandare se, secondo Biran, lo spazio sia una proprietà innata della mente oppure una nozione acquisita attraverso l'esperienza. Considerato lo stretto legame filosofico che unisce Biran alla tradizione empirista – in particolare nei suoi scritti giovanili –, è facile supporre che la prima soluzione sia da escludere. La teoria biraniana dello spazio non è infatti né razionalista né innatista. Occorre tuttavia chiarire perché lo spazio non possa essere una proprietà innata della mente e quale sia, più nello specifico, la posizione di Biran a riguardo.

Come si è osservato in precedenza, uno dei principali pilastri della posizione razionalista sullo spazio è l'idea che una simile nozione sia immediatamente data nella sensazione, sia essa tattile o visiva. L'immediatezza dello spazio deriva dal fatto che tale qualità non è propriamente una proprietà intrinseca della sensazione, ma appartiene alla ragione stessa e precede l'esperienza sensibile del mondo. Non si tratta dunque di una sensazione, bensì di un'idea astratta, di una proprietà razionale che costituisce la condizione stessa della percezione sensoriale. È per questo motivo che, secondo l'innatismo, il cieco dalla nascita sarebbe in grado di distinguere l'immagine visiva di una sfera da quella di un cubo: la nozione di spazio, già posseduta razionalmente, si applicherebbe immediatamente a entrambe le figure, senza che sia necessario un vero e proprio apprendimento.

Ora, ne *L'influence de l'habitude*, Biran non colloca la sua riflessione sullo spazio nella sezione dedicata all'influenza

Maine de Biran e la percezione dello spazio, Denise Vincenti

dell'abitudine sulla sensazione, bensì in quella relativa all'influenza dell'abitudine sulla percezione¹⁷. A una prima lettura, tale scelta pare richiamare la posizione assunta da Locke nell'*Essay*. È infatti proprio nella sezione intitolata *Percezione* che Locke risponde alla questione di Molyneux, sostenendo che il cieco dalla nascita (divenuto vedente) è incapace di distinguere il cubo dalla sfera, poiché la traduzione dei dati tattili in dati visivi richiede sempre un *giudizio* fondato sulla ripetizione dell'esperienza¹⁸. Tuttavia, un ulteriore elemento merita di essere preso in considerazione. Biran mutua dal filosofo scozzese Thomas Reid la distinzione tra sensazione e percezione¹⁹, affermando che, se la sensazione è immediata e passiva, la percezione implica al contrario una mediazione, o meglio una combinazione di elementi passivi (le impressioni) con elementi attivi (lo sforzo, la resistenza e il movimento volontario)²⁰. È questo il caso dello spazio, che non è una semplice nozione derivante dal nostro primo contatto passivo con il mondo esterno, ma qualcosa che implica una combinazione di svariati fattori. Esso appartiene pertanto alla sfera percettiva dell'individuo e deriva dall'esperienza e dall'apprendimento.

Ciò che risulta particolarmente interessante è il fatto che Biran non opponga tanto questa idea della non-immediatezza e complessità dello spazio all'innatismo, quanto piuttosto

¹⁷ Maine de Biran, *Œuvres*, 2, tomo: *Influence de l'habitude sur la faculté de penser*, cit., pp. 175-189.

¹⁸ J. Locke, *An Essay Concerning Human Understanding*, cit., p. 108.

¹⁹ M. Piazza, *Maine de Biran e l'illuminismo scozzese*, in «Rivista di Storia della Filosofia» 60, 1 (2005), pp. 47-53.

²⁰ Maine de Biran, *Œuvres*, 2, tomo: *Influence de l'habitude sur la faculté de penser*, cit., pp. 177-186.

Maine de Biran e la percezione dello spazio, Denise Vincenti

all'empirismo stesso. Agli occhi di Biran, infatti, una forma surrettizia di immediatezza è presente in molte ricostruzioni empiriste della spazialità, inducendo così tale tradizione di pensiero a tradire i propri presupposti teorici²¹. Sostenendo che la sensazione sia all'origine della nostra conoscenza dell'oggetto esterno, l'empirismo approderebbe, per Biran, a conclusioni erronee.

L'idea secondo cui l'empirismo britannico fondi la propria nozione di spazio su una sensazione immediata, piuttosto che su una percezione mediata, pare derivare, come si accennava in precedenza, dalla lettura dei *Mémoires* di Mérian sul problema di Molyneux. Nel primo di questi scritti, Mérian sostiene infatti che la soluzione proposta da Locke a tale esperimento mentale è ambigua:

In generale, sebbene Locke risponda negativamente alla questione, come Molyneux, egli non manca di esprimersi con alcune precisazioni. Egli ritiene infatti che il cieco dalla nascita non sia in grado, *a prima vista*, di dire *con certezza* quale sia il globo e quale il cubo.

Ma cosa bisogna intendere con ciò?

Vuole dire che, alla semplice vista e senza il ricorso al tatto, il cieco dalla nascita non saprà discernere i due oggetti?

Intende forse insinuare che, osservandoli più a lungo o più attentamente, pur senza toccarli, il cieco possa arrivare a distinguerli?

O vuole dire infine che egli potrà distinguerli mediante la riflessione e il ragionamento, senza la necessità di confrontare vista e tatto?

²¹ *Ivi*, pp. 307-308.

Maine de Biran e la percezione dello spazio, Denise Vincenti

E quando Locke aggiunge che il cieco dalla nascita non potrebbe dire *con certezza* quale sia il globo e quale il cubo, pensa che egli possa almeno sospettarlo con una certa probabilità?

Qualunque sia la risposta, Locke, su questo tema, appare molto meno perentorio di Molyneux.

Fatico a persuadermi che Locke intendesse sostenere che per il suo cieco dalla nascita non vi sarebbe assolutamente alcun modo di riconoscere il globo e il cubo, poiché una simile affermazione entrerebbe in contraddizione con i principi da lui stessi enunciati²².

La soluzione proposta da Locke presenta, a uno sguardo più attento, un ampio margine di ambiguità, che si innesta sulla definizione di spazio che il filosofo inglese aveva offerto altrove nell'*Essay*. Sebbene egli risponda negativamente alla questione di Molyneux – affermando che il cieco dalla nascita *non può* distinguere un cubo da una sfera a prima vista e con certezza, se non ricorrendo al giudizio –, lo spazio viene descritto nella sua opera come un dato in certa misura immediato, poiché tanto la vista quanto il tatto possono accedervi direttamente. D'altro canto, egli definisce senza mezzi termini lo spazio come un'*idea semplice di sensazione*²³. E infatti sono solo le configurazioni spaziali più articolate (come la distanza, lo spazio circoscritto, ecc.) a poter essere definite *idee complesse*, in quanto derivate da variazioni specifiche del *modo semplice* dello spazio²⁴. Questa equivocità del pensiero lockiano – definitivamente sciolta da Berkeley a favore di una teoria totalmente costruttivista dello

²² J.-B. Mérian, *Sur le problème de Molyneux. Premier mémoire*, cit., pp. 264-265.

²³ J. Locke, *An Essay Concerning Human Understanding*, cit., p. 127.

²⁴ *Ivi*, pp. 127-140.

Maine de Biran e la percezione dello spazio, Denise Vincenti

spazio – risuona con forza nella sua risposta a Molyneux, come rilevato da Mérian.

A partire da questa lettura, Biran formula un verdetto senza appello contro l'empirismo: la tradizione empirista, considerando lo spazio come sensazione e non come percezione, è condannata a concepire le proprietà spaziali come immediate e non come il risultato di uno stato psicologico complesso. Una posizione che, si potrebbe aggiungere, non è molto diversa da quella innatista e razionalista. È per questo che la risposta al problema di Molyneux appare spesso ambigua. Per Biran, l'origine dell'errore non risiede tanto in Locke quanto in Berkeley. A suo avviso, non pochi empiristi sono caduti nei sofismi di Berkeley, finendo per credere che lo spazio sia una sensazione e non una percezione²⁵. Una tale interpretazione può e deve apparire sorprendente a chi conosce la filosofia di Berkeley e la sua idea, già citata, dello spazio come costruzione mentale. Biran adotta qui una visione semplificata del pensiero berkeleiano, ma che rivela molto della sua comprensione del problema. L'immediatezza della spazialità nella sensazione è un lascito berkeleiano che si collega a due sotto-questioni fondamentali: il ruolo del tatto nella conoscenza dello spazio e la credenza nell'esistenza di oggetti esterni.

Partendo dalla prima sotto-questione, si può osservare che, secondo Biran, Berkeley è il principale responsabile del fraintendimento empirista della questione dello spazio, a causa del ruolo centrale attribuito al tatto nella conoscenza immediata della spazialità. La storiografia contemporanea tende a mettere

²⁵ Maine de Biran, *Œuvres*, 2, tomo: *Influence de l'habitude sur la faculté de penser*, cit., pp. 307-308.

Maine de Biran e la percezione dello spazio, Denise Vincenti

in dubbio l'idea che Berkeley abbia effettivamente conferito al tatto uno statuto prioritario rispetto agli altri sensi – presentandolo come accesso immediato e privilegiato allo spazio – e propende pertanto verso una soluzione del problema interamente costruttivista²⁶. Rimane tuttavia vero che Berkeley pare suggerire, in alcuni passaggi, che il tatto giochi effettivamente un ruolo differente rispetto alle altre modalità sensoriali²⁷. Una certa tensione attraversa il suo pensiero, e Biran sembra orientarsi verso un'interpretazione piuttosto classica della questione. Numerosi pensatori si collocano così lungo la scia di Berkeley. In primo luogo Maupertuis, citato da Biran in una nota del *mémoire* sull'abitudine:

Tocco un corpo. Il sentimento di durezza sembra già appartenergli più di quanto non accada per i sentimenti di odore, suono o gusto. Lo tocco ancora e acquisisco un *sentimento* che mi sembra *ancor più* suo... è l'*estensione*. Tuttavia, se rifletto attentamente su che cosa siano la *durezza* e l'*estensione*, non vi trovo nulla che mi induca a credere che siano di un *altro genere* rispetto all'odore, al suono o al gusto; [...] e nulla mi porta a pensare che questo sentimento appartenga più al corpo che tocco che a me stesso²⁸.

²⁶ Si veda, ad esempio, M. Atherton, *Berkeley's Revolution in Vision*, Cornell University Press, Ithaca 1990.

²⁷ Più precisamente, si tratta di capire se l'eterogeneità tra tatto e vista, per come è presentata in *An Essay Towards a New Theory of Vision*, stabilisca una gerarchia percettiva tale per cui il tatto percepirebbe la realtà esterna, mentre la vista non lo farebbe. Su questo punto, si veda D. Bertini, *Note al testo*, in G. Berkeley, *Trattato sui principi della conoscenza umana*, Bompiani, Milano 2004, pp. 460-461. L'idea di una superiorità gerarchica del tatto è sostenuta, ad esempio, da M. M. Rossi, *Saggio su Berkeley*, Laterza, Bari 1985.

²⁸ Pierre-Louis Moreau de Maupertuis (1698-1759) è stato un matematico, fisico, filosofo e naturalista francese. A lui si deve l'introduzione delle idee

Ora, secondo Biran, l'errore principale di questo ragionamento risiede nell'applicazione dello stesso termine – *sentimento*, *sensazione* – a tutti i prodotti delle operazioni dei nostri sensi, il che conduce a non percepire «alcuna differenza tra i modi in cui acquisiamo le percezioni di estensione e solidità e il modo in cui sentiamo un odore»²⁹. In altre parole, seguendo Maupertuis, l'estensione appare come una sensazione la cui natura non può differire da quella dell'olfatto o del gusto. Per tale ragione, la sensazione di estensione appartiene al soggetto e non all'oggetto toccato: si tratta, si potrebbe dire, di una qualità secondaria e non di una qualità primaria.

La prospettiva di Condillac differisce da quella di Maupertuis solo in apparenza. Sebbene Condillac non consideri il tatto come comparabile agli altri sensi – giacché quest'ultimo gode di uno statuto particolare nell'apprensione dello spazio –, egli descrive a sua volta lo spazio come una sensazione e non come una percezione complessa. Inoltre, la riflessione condillachiana sul tatto si complica ulteriormente, andando a integrare la seconda sotto-questione menzionata, ossia il problema dell'esistenza degli oggetti esterni³⁰. Il problema può essere formulato nel

di Newton in Francia. La citazione (riportata da Biran in *Œuvres*, 2, tomo: *Influence de l'habitude sur la faculté de penser*, cit., p. 182) è fedele – Biran aggiunge semplicemente il corsivo e non segnala tutte le omissioni effettuate sul testo originale – ed è tratta da: Maupertuis, *Lettres*, 2, in *Œuvres de Maupertuis*, Jean-Marie Bruyset, Lyon 1768, lettera IV, p. 231.

²⁹ Maine de Biran, *Œuvres*, 2, tomo: *Influence de l'habitude sur la faculté de penser*, cit., p. 182.

³⁰ La questione è ben analizzata in P. P. Hallie, *Maine de Biran. Reformer of Empiricism 1766-1824*, Harvard University Press, Cambridge (Mass.) 1959, pp. 22-26.

Maine de Biran e la percezione dello spazio, Denise Vincenti

seguente modo: poiché le sensazioni sono modificazioni dell'anima e non ci informano direttamente su ciò che si trova al di fuori di essa³¹, come può la conoscenza derivata dalle sensazioni riguardare l'esterno? Per risolvere questo enigma, Condillac postula un dualismo dei sensi, secondo cui tutte le modalità sensoriali³², ad eccezione del tatto³³, sono incapaci di giudicare dell'esistenza degli oggetti esterni. È infatti il *tatto*, e il tatto soltanto, che insegna agli altri sensi – in particolare alla vista – a dedurre l'esteriorità degli oggetti³⁴. Ma non il tatto semplice, ossia quello delle qualità del dolore, del piacere, del caldo, del freddo, ecc., bensì una sua applicazione specifica: il *doppio tatto*. Quando una persona pone una mano sul proprio petto, essa percepisce due sensazioni: una sulla mano, l'altra sul petto. Da qui nasce l'idea di *corpo proprio*³⁵. Al contrario, quando avverte una pressione sulla mano senza percepire una seconda sensazione, deduce che ad essere toccato è un *corpo esterno*. Da ciò deriva l'idea complessa di corpo in generale e di oggetto esterno³⁶. Come si comprende facilmente, il ragionamento di Condillac porta alla conclusione che soltanto le idee di corpo in generale e di oggetto esterno sono idee complesse, mentre l'idea di spazio, immediatamente data dal doppio tatto, è un'idea semplice. Il doppio tatto è infatti una sensazione e non una percezione. È per questo che Biran può

³¹ É. Bonnot de Condillac, *Traité des sensations* (1754), in *Œuvres complètes de Condillac*, 3, Ch. Houel, Paris 1798, p. 177.

³² *Ivi*, pp. 56-165.

³³ *Ivi*, pp. 181-191.

³⁴ *Ivi*, pp. 258-348.

³⁵ *Ivi*, pp. 186-189.

³⁶ *Ivi*, pp. 197-204.

Maine de Biran e la percezione dello spazio, Denise Vincenti

affermare che «Condillac dice più o meno la stessa cosa di Maupertuis»³⁷.

Il principale difetto del ragionamento empirista e sensista consiste, per Biran, nella possibilità di concepire idee complesse – quale, ad esempio, l'esistenza degli oggetti esterni – come derivate dall'esperienza sensoriale stessa. In Condillac, lo si è visto, una *catena di verità*, che va dalle sensazioni ai giudizi, permette di raggiungere le idee complesse di corpo esterno e di corpo proprio. Biran ritrova in Reid un percorso simile, ma capovolto dal punto di vista dell'ordine logico. Se a Reid deve essere riconosciuto il merito d'aver distinto sensazione e percezione, non bisogna per questo tacere il fatto che la sua teoria dello spazio appare compromessa da numerosi sofismi ed errori. In una nota scritta a margine della sezione sulla percezione dello spazio del *mémoire* sull'abitudine, Biran discute l'idea di Reid relativa alla credenza umana nell'esistenza di un mondo esterno. Si tratta di una questione strettamente connessa, come in Condillac, all'idea di spazio, poiché è proprio l'apprensione spaziale di un oggetto che, secondo Reid, fornisce in primo luogo l'idea della sua esistenza esterna. Ecco ciò che afferma in *Inquiry into the Human Mind*:

La connessione tra le nostre sensazioni e la concezione e la credenza nell'esistenza di oggetti esterni non può essere derivata dall'abitudine, dall'esperienza, dall'educazione o da uno qualsiasi dei principi della natura umana finora ammessi dai filosofi. D'altro canto, è indiscutibile che queste sensazioni siano inevitabilmente collegate alla concezione e alla

³⁷ Maine de Biran, *Œuvres*, 2, tomo: *Influence de l'habitude sur la faculté de penser*, cit., p. 307.

Maine de Biran e la percezione dello spazio, Denise Vincenti

credenza nell'esistenza di oggetti esterni. [...] Si deve dunque concludere che tale connessione è un effetto della nostra costituzione e che dovrebbe essere considerata un principio originario della natura umana³⁸.

Agli occhi di Biran, una simile prospettiva cela una concezione innatista dello spazio e dell'esistenza dei corpi esterni³⁹. L'osservazione biraniana non è del tutto peregrina. Vale, infatti, la pena ricordare che per Reid e altri filosofi della scuola di Edimburgo le sensazioni in generale sono concepite come *segni naturali* che la natura ha legato alla percezione dell'esistenza di oggetti esterni. E tale concezione può implicare un giudizio innato su tali esistenze.

In *Réponses aux objections contre la dérivation de l'idée de corps*, Biran ritorna alla nozione di sensazioni come segni naturali di Reid e afferma:

Th. Reid ha fatto un'analisi troppo leggera e troppo superficiale delle sensazioni. Se l'avesse svolta con maggiore esattezza, avrebbe visto che molte sensazioni che egli considera semplici, sebbene siano segni di proprietà o qualità diverse, sono composte di più elementi, alcuni dei quali possono spiegare ciò che egli considera inspiegabile, e che attribuisce perciò alla natura⁴⁰.

³⁸ T. Reid, *An Inquiry into the Human Mind. On the Principles of Common Sense* (1764), Cadell, Longman, Kingaid, and Bell, London-Edinburg 1769, pp. 91-92.

³⁹ Maine de Biran, *Œuvres*, 2, tomo: *Influence de l'habitude sur la faculté de penser*, cit., p. 333.

⁴⁰ Maine de Biran, *Œuvres*, 11-3, tomo: *Commentaires et marginalia: dix-neuvième siècle*, a cura di J. Ganault, Vrin, Paris 1990, p. 31.

Maine de Biran e la percezione dello spazio, Denise Vincenti

Secondo Biran, Reid è in certa misura “costretto” a ricorrere a un principio innato della natura umana per spiegare le nozioni di spazio ed esistenza dei corpi esterni, giacché ritiene che queste ultime derivino da una semplice sensazione⁴¹. In particolare, dalla *sensazione semplice del tatto*. Reid spiega che è sufficiente far scorrere la mano lungo un tavolo affinché il tatto – semplice a prima vista – ci consenta di apprendere diverse qualità: durezza, ruvidità, freddezza, estensione, ecc. La difficoltà, come è evidente, è che sensazioni multiple producono l’idea di un tavolo che occupa uno spazio e possiede estensione⁴². La sintesi di queste diverse sensazioni in un’unica sensazione, supposta semplice, è dunque garantita non da un’associazione *a posteriori* delle sensazioni tattili, ma da un *giudizio a priori* proprio della natura umana. Il giudizio consiste, per Reid, non solo nel considerare le sensazioni come segni naturali di un’esistenza esterna, ma anche, nel caso delle sensazioni tattili, nel sintetizzarle in un’unica sensazione univoca di un oggetto spazialmente esteso.

Le osservazioni di Biran mirano a dimostrare che empirismo e innatismo non propongono soluzioni radicalmente differenti riguardo alla percezione spaziale. In entrambi i casi, infatti, l’immediatezza dello spazio – sia essa dovuta alla presentazione di un’idea astratta, come nell’innatismo, o ad una semplice sensazione, come nell’empirismo – fa sì che l’apprensione spaziale escluda mediazione, esperienza e apprendimento. Biran cercherà di ovviare a questo difetto fondamentale ricorrendo alle nozioni di percezione, motilità e abitudine.

⁴¹ Maine de Biran, *Œuvres*, 2, tomo: *Influence de l’habitude sur la faculté de penser*, cit., p. 294.

⁴² T. Reid, *An Inquiry into the Human Mind*, cit., pp. 94-98.

3. Spazio e tatto. Elogio della percezione cinestetica

Nelle pagine biraniane, empirismo e innatismo condividono lo stesso difetto interpretativo, dal momento che entrambi concepiscono lo spazio come una nozione immediatamente data. Ciò detto, Biran resta fedele all'empirismo e all'idea che non esista una conoscenza spaziale innata e *a priori*. L'empirismo ha inoltre il merito di aver correttamente indicato il tatto come via privilegiata di accesso alla spazialità, sebbene, come si è osservato, le descrizioni del legame tatto-spazio si siano rivelate insufficienti. Il "peccato capitale" dell'empirismo non è tuttavia irreversibile e può essere facilmente emendato se si ammette, come Biran intende fare, che «il tatto non è semplice»⁴³. Aristotele stesso, nel secondo libro del *De anima*, aveva esplicitamente riconosciuto che «è un problema stabilire se il tatto sia un senso unico o un insieme di sensi»⁴⁴. Il criterio per definire che cosa costituisca in sé il tatto non è, d'altronde, facilmente individuabile. Come osserva Aristotele, le modalità sensoriali sono ordinariamente identificate a partire dai loro oggetti intenzionali (i suoni per l'udito, i colori per la vista, ecc.), ma gli oggetti tattili non costituiscono una classe naturale⁴⁵.

⁴³ Maine de Biran, *Œuvres*, 11-3, tomo: *Commentaires et marginalia: dix-neuvième siècle*, cit., p. 31.

⁴⁴ Aristote, *De anima*, II.11, 422b20. Per comprendere meglio il complesso intreccio di questioni teoriche riguardanti il tatto, si rinvia a: F. de Vignemont, O. Massin, *Touch*, in *The Oxford Handbook of Philosophy of Perception*, a cura di M. Matthen, Oxford University Press, Oxford 2015, pp. 294-313.

⁴⁵ Aristote, *De Anima*, II.11, 422b17-424a16.

Maine de Biran e la percezione dello spazio, Denise Vincenti

Infatti, gli oggetti propri e primari del tatto sono molteplici: durezza, solidità, consistenza, peso, massa, pressione, tensione, contatto, temperatura, umidità, vibrazione, dolore, ecc. Allo stesso modo, se si tenta di definire il tatto secondo un criterio biologico, ossia in base agli organi a esso propri e primari, ci si imbatte in un'eterogeneità fondamentale: pelle, nervi, recettori anatomici e funzionali, ecc. Quando Biran afferma che il tatto è tutt'altro che semplice, probabilmente (o almeno implicitamente) fa riferimento a questa intricata rete di questioni, rimproverando agli empiristi di non averne tenuto adeguatamente conto.

Qual è dunque la risposta biraniana all'enigma del tatto? Essa consiste nell'abbandonare ogni pretesa di semplicità e immediatezza, per riconoscere il tatto come modalità essenzialmente complessa:

Il tatto non è semplice, poiché comprende l'esercizio di due sensi differenti: il senso muscolare, che è l'unico a conoscere durezza, resistenza, estensione solida e mobilità, e il tatto propriamente detto, che percepisce la levigatezza, il caldo, ecc.⁴⁶

Il tatto non è un senso unico, ma la collaborazione di due facoltà differenti, che si potrebbero chiamare *tatto attivo* – poiché legato alle sensazioni muscolari, da cui derivano motricità, cinestesia, resistenza, volontà e sforzo – e *tatto passivo*, che concerne le qualità tattili propriamente dette, come il caldo, la levigatezza, il dolore, ecc.⁴⁷ È proprio questo tatto, insieme

⁴⁶ Maine de Biran, *Œuvres*, 11-13, tomo: *Commentaires et marginalia: dix-neuvième siècle*, cit., p. 31.

⁴⁷ Maine de Biran, *Œuvres*, 2, tomo: *Influence de l'habitude sur la faculté de penser*, cit., p. 340.

Maine de Biran e la percezione dello spazio, Denise Vincenti

passivo e attivo, che, secondo Biran, si pone all'origine della nostra comprensione dello spazio.

Il doppio tatto postulato da Condillac non è che una formulazione ancora sommaria e inadeguata della questione, poiché si riferisce soltanto al lato passivo dell'apprensione tattile dello spazio. Se Condillac riconosceva un certo ruolo alle sensazioni cinestetiche e di resistenza, egli si concentrava comunque esclusivamente sugli organi periferici (principalmente la mano in movimento) e tendeva a sottovalutare il contributo delle sensazioni cinestetiche rispetto alle qualità tattili propriamente dette⁴⁸. L'idea di una modalità complessa del tatto non può dunque essere rinvenuta nella riflessione di Condillac. Come Biran afferma⁴⁹, si tratta di una felice intuizione dell'*idéologie* di Destutt de Tracy:

Perché – chiede Tracy – il semplice sentimento di una puntura, di una bruciatura, di un solletico, di una pressione qualsiasi mi darebbe più conoscenza della sua causa di quanto non faccia quello di un colore, di un suono o di un dolore interno? Non vi è alcun motivo per crederlo. [...] Ecco dunque che anche il tatto passivo si riconosce incapace, come gli altri sensi, di farci sospettare l'esistenza dei corpi. [...] Supponiamo per un momento di avere la facoltà di muoverci come facciamo, ma senza che i movimenti delle nostre membra producano in noi alcuna sensazione interna [...]. Sento, se si vuole, da parte di questo corpo [esterno], l'effetto che chiamiamo *resistenza*; ma

⁴⁸ P. P. Hallie, *Maine de Biran. Reformer of Empiricism 1766-1824*, cit., p. 26.

⁴⁹ Maine de Biran, *Œuvres*, 11-3, tomo: *Commentaires et marginalia: dix-neuvième siècle*, cit., p. 13; Maine de Biran, *Œuvres*, 2, tomo: *Influence de l'habitude sur la faculté de penser*, cit., pp. 135-136.

Maine de Biran e la percezione dello spazio, Denise Vincenti

questa resistenza non è per me un'opposizione a ciò che chiamiamo *movimento* [...]. Se aggiungiamo a questa facoltà di muoverci la circostanza che ogni movimento delle nostre membra produce in noi una sensazione interna, vedremo nascere un nuovo ordine di cose [...], una sensazione che abbiamo chiamato *sensazione di movimento*. [...] È già molto, ma non è tutto [...]. Per rendere questa scoperta inevitabile, occorre quindi appellarsi ancora a un'altra delle nostre facoltà; ed è la facoltà di volere⁵⁰.

La nozione di senso muscolare – o, meglio ancora, di «sensazione del movimento»⁵¹ – formulata da Tracy, non ha nulla a che vedere con la conoscenza o la visione esterna del nostro corpo in movimento, ma consiste piuttosto in ciò che l'individuo prova muovendo volontariamente il proprio corpo. Si tratta di una sensazione muscolare pura e intenzionale, che riguarda esclusivamente l'interiorità del soggetto.

In *L'influence de l'habitude* all'interno del capitolo già citato sull'influenza dell'abitudine sulle percezioni, Biran presenta un'esposizione esaustiva del tatto come composizione di impressioni tattili, sensazioni di movimento e volontà. È proprio in queste pagine che egli spiega come avvenga il passaggio dalla sensazione alla percezione riguardo all'apprensione dello spazio, rompendo in maniera decisiva con le posizioni empiriste sulla percezione spaziale. Secondo il filosofo di Bergerac,

⁵⁰ A. L. C. Destutt de Tracy, *Éléments d'idéologie. Première partie. Idéologie proprement dite* (1801), Courcier, Paris 1804, pp. 129-133.

⁵¹ La storia del senso muscolare è particolarmente articolata e interessante. A questo riguardo, si rimanda a: R. Smith, *The sixth sense: Towards a history of muscular sensation*, in «Gesnerus», 68, 1 (2011), pp. 218-271; R. Smith, *The Sense of Movement. An Intellectual History*, Process Press, London 2019.

Maine de Biran e la percezione dello spazio, Denise Vincenti

questo passaggio si realizza quando gli organi sensoriali iniziano a sviluppare la propria motilità. Ad esempio, i neonati imparano a distinguere visivamente gli oggetti soltanto quando acquisiscono la capacità di controllare i movimenti degli occhi; capacità che rende così la visione non più confusa, ma distinta⁵². L'osservazione dei neonati rivela inoltre che il senso del tatto attivo e cinestetico è ancor più importante della vista stessa nella percezione dello spazio. Questo tipo di tatto presenta una priorità logica ed evolutiva:

I bambini imparano prima, abbastanza lentamente, a distinguere alcuni oggetti alla vista; è necessario che l'organo abbia acquisito il grado di consistenza necessario per poter fissare e che eserciti poi i diversi movimenti richiesti dalla visione distinta. Tale periodo coincide con quello in cui il tatto stesso comincia ad avere abbastanza forza e destrezza per afferrare i corpi e percorrerne le superfici; e certamente non vi sono percezioni nette a diverse distanze, né giudizi su queste distanze, se non dopo che il bambino ha camminato da sé o è stato spesso trasportato verso i vari oggetti⁵³.

Durante le prime esplorazioni del mondo, secondo Biran, si osserva uno «sviluppo simultaneo della motilità semplice e della facoltà percettiva»⁵⁴, il che rivela che queste due facoltà condividono la stessa origine. Le nozioni di superficie estesa, figura, distanza, ecc., sono percezioni e non sensazioni, poiché implicano l'esercizio congiunto dell'impressionabilità dell'organo

⁵² Maine de Biran, *Œuvres*, 2, tomo: *Influence de l'habitude sur la faculté de penser*, cit., pp. 177-178.

⁵³ *Ivi*, p. 177.

⁵⁴ *Ivi*, p. 178.

Maine de Biran e la percezione dello spazio, Denise Vincenti

dei sensi (soprattutto del tatto, ma anche della vista) e della motilità.

Se l'adulto non è conscio dello strettissimo legame che sussiste tra impressioni e movimenti, è perché l'abitudine, pur rendendo la percezione sempre più distinta, tende ad oscurare la componente attiva del processo⁵⁵. La sensazione dei movimenti, essenzialmente implicata nella percezione dell'oggetto esterno, passa così inosservata, rendendo opaca la reale natura di tale percezione. Contrariamente a questa erronea credenza (prodotta dall'abitudine), le percezioni del mondo esterno sono, a ben vedere, doppie: da un lato costituite da impressioni, dall'altro da sensazioni di movimento.

A differenza di altri pensatori empiristi che si erano occupati del problema di Molyneux prima di lui, Biran ha l'opportunità di fondare la propria analisi della percezione spaziale su un'evidenza sperimentale. Nel 1728, il medico e chirurgo inglese William Cheselden aveva operato con successo un cieco dalla nascita affetto da cataratta, restituendogli così la vista in età adulta. Grazie a Cheselden, l'esperimento mentale di Molyneux diventava finalmente realtà. E poiché il cieco operato, una volta recuperata la vista, dichiarava di vedere tutti gli oggetti come se si trovassero sullo stesso piano⁵⁶, la sua testimonianza non solo sembrava avvalorare le posizioni di coloro che avevano risposto negativamente alla questione posta da Molyneux, ma pareva anche implicare che l'apprensione dello spazio derivasse sempre dall'esperienza e non fosse mai percepita

⁵⁵ *Ivi*, pp. 178-9.

⁵⁶ W. Cheselden, *An account of some observations made by a young gentleman, who was born blind*, in «Philosophical Transactions of the Royal Society», 35, 402 (1728), pp. 447-450.

Maine de Biran e la percezione dello spazio, Denise Vincenti

immediatamente dai sensi. Biran condivide tale opinione e aggiunge inoltre:

È, senza dubbio, principalmente per l'assenza delle abitudini di movimento proprie dell'organo [della vista], che i ciechi dalla nascita, poco tempo dopo l'operazione della cataratta, non possono ancora vedere se non molto confusamente; essi devono compiere un certo sforzo [...] quando vogliono muovere o dirigere i propri occhi⁵⁷.

Ora, se questo connubio di impressionabilità e motilità è proprio di tutte le percezioni, solo il senso del tatto ci consente di accedere a una conoscenza primitiva dell'oggetto esterno e alla nozione di spazio. Infatti, muovendo il nostro corpo, afferma Biran, incontriamo due forme di resistenza: 1/ l'organo resiste alla nostra volontà (i muscoli del braccio, ad esempio, ci impediscono di muovere liberamente il braccio in tutte le direzioni); 2/ l'oggetto resiste al nostro organo (il tavolo, ad esempio, impedisce al mio braccio di proseguire il movimento)⁵⁸. Queste due forme di conoscenza derivano da un movimento e da una resistenza corrispondente percepita dal soggetto, sia nella volontà sia nell'organo. Ciò significa che la nozione di estensione spaziale è sempre derivata dall'esperienza. Tuttavia, un'altra conseguenza che discende naturalmente da questa idea è che esistano due differenti nozioni di spazio derivate dall'esperienza: l'estensione degli oggetti esterni e l'estensione

⁵⁷ Maine de Biran, *Œuvres*, 2, tomo: *Influence de l'habitude sur la faculté de penser*, cit., p. 181.

⁵⁸ *Ivi*, p. 180.

Maine de Biran e la percezione dello spazio, Denise Vincenti

del corpo proprio. Vale la pena soffermarsi brevemente su queste due forme distinte.

3.1 Lo spazio del corpo proprio: la localizzazione delle sensazioni

Secondo la prospettiva di Biran, esiste una comprensione immediata e primordiale dell'estensione interna del nostro corpo, ossia il sentimento soggettivo dell'esistenza che si realizza nell'appercezione interna immediata⁵⁹. Questa sorta di autocoscienza corporea, che non implica ancora la coscienza chiara né il ragionamento – manifestandosi piuttosto come una sorta di sfera inconscia dell'essere umano – è ciò che Biran chiamerà, in alcune opere, *cénesthésie* (*cenestesia*)⁶⁰, richiamando in certo modo quel «sentimento confuso dell'esistenza» già evocato da Condillac⁶¹. Tuttavia, questo «spazio interno» non è ancora un vero e proprio spazio, poiché si presenta sotto forma di sensazione (e non di percezione) e poiché manca di una condizione necessaria per l'apprensione della spazialità: l'articolazione dello spazio in regioni, figure e luoghi. Per rappresentare oggettivamente l'estensione del corpo è necessario localizzarne le parti, e tale localizzazione implica inevitabilmente la motilità, cioè il tatto attivo.

⁵⁹ *Ivi*, pp. 54-57.

⁶⁰ Per approfondire questo aspetto, si veda A. Aloisi, *Coenesthesia or the Immediate Feeling of Existence: Maine de Biran and the Problem of the Unconscious between Physiology and Philosophy*, in «Perspectives on Science», 32, 1 (2023), pp. 47-69.

⁶¹ É. Bonnot de Condillac, *Traité des sensations*, cit., pp. 23, 115, 173.

Maine de Biran e la percezione dello spazio, Denise Vincenti

A tale riguardo, l'osservazione di un medico dell'École de Montpellier, Rey Régis, assume un ruolo non trascurabile nella definizione dello spazio corporeo ed è citata più volte da Biran⁶². Nella sua *Histoire naturelle et raisonnée de l'âme*, Régis scrive:

Avendo osservato un malato che appariva paralizzato nella metà del corpo, dopo un recente attacco apoplettico, fui curioso di sapere se gli restasse qualche sentimento e qualche movimento nelle parti interessate: per questo presi la sua mano sotto la coperta del letto; piegai e pressai con forza una delle dita, il che gli fece emettere un grido: facendo lo stesso con ogni dito, sentii ogni volta un dolore molto vivo, ma non sapeva a cosa riferirlo. [...] Questa osservazione mi fece sospettare che, in questi tipi di paralisi, l'anima perde la conoscenza o il ricordo della sua forza motrice, della proporzione del suo sforzo al movimento richiesto; dimentica soprattutto il modo in cui applicare lo sforzo precisamente all'organo che ha in vista⁶³.

Là dove il corpo ha perso la motilità ma non la sensibilità, l'anima perde la conoscenza della propria forza motrice e dello sforzo necessario all'azione. Biran è consapevole dell'affinità che sussiste tra la riflessione di Régis e la propria, e non manca

⁶² Per esempio, Maine de Biran, *Œuvres*, 3, tomo: *Décomposition de la pensée*, a cura di F. Azouvi, Vrin, Paris 2000, pp. 139-140; 4, tomo: *De l'aperception immédiate*, cit., pp. 126-8; 5, tomo: *Discours à la société médicale de Bergerac*, a cura di F. Azouvi, Vrin, Paris 1984, pp. 24-25, 89, 174. Secondo Paul Janet, Régis può essere considerato un autentico precursore della teoria della volontà biraniana (si veda: P. Janet, *Un précurseur de Maine de Biran*, in «Revue philosophique», 14 [1882], pp. 368-390).

⁶³ Rey Régis (Cazillac), *Histoire naturelle et raisonnée de l'âme*, 1, London, 1789, pp. 26-28.

Maine de Biran e la percezione dello spazio, Denise Vincenti

di sottolinearlo. Se l'esperimento medico narrato da Régis può effettivamente insegnargli qualcosa, è non solo che esiste un legame strettissimo tra sensibilità e motricità, ma anche e soprattutto che la motilità gioca un ruolo fondamentale nella localizzazione delle sensazioni. Biran cita per la prima volta l'esempio di Régis nel *Mémoire sur la Décomposition de la pensée*, dove scrive, in una nota a piè di pagina, che

La necessità di un'influenza motrice, o di uno sforzo attuale esercitato su parti sensibili affinché le impressioni prodotte su tali parti possano essere direttamente riferite ad esse, mi sembra confermata da un fatto curioso riportato in un'opera poco conosciuta [...] da M. Rey Régis. [...] L'autore conclude che, in paralisi di questo genere, l'anima perde la conoscenza o il ricordo della propria forza motrice, [...] il che equivale a dire che il soggetto di questo sforzo perde l'idea o il sentimento immediato dei termini particolari della sua applicazione che risultano organicamente lesi. E se tutti i termini parziali, o il corpo nella sua interezza, fossero nello stesso stato, non sarebbe forse completamente sospesa ogni appercezione, come nel sonno, sebbene la capacità di ricevere impressioni passive potesse persistere?⁶⁴

Il caso dell'emiplegico, illuminando il ruolo della motricità nella localizzazione delle sensazioni, mostra come si passi dallo spazio indistinto del *corpo vivente* (*corps vivant*) alla comprensione dello spazio reale del *corpo proprio* (*corps*

⁶⁴ Maine de Biran, *Œuvres*, 3, tomo: *Décomposition de la pensée*, cit., pp. 139-140.

Maine de Biran e la percezione dello spazio, Denise Vincenti

propre)⁶⁵. L'estensione corporea, con le sue articolazioni e parti, diventa un oggetto di percezione per il soggetto nella misura in cui questi è dotato non solo di sensibilità, ma anche di motilità. Secondo Régis, la localizzazione è possibile soltanto mediante l'esercizio congiunto e simultaneo delle impressioni e delle sensazioni di movimento. È per questo motivo che, per Biran, lo spazio è sempre il risultato di un'esperienza, non è mai immediato e diventa familiare nel momento in cui l'abitudine oscura il ruolo del movimento volontario nell'apprensione dello spazio.

3.2 Lo spazio dell'esteriorità: la relazione tra impressioni visive e tattili

La nozione di spazio esterno permette di approfondire la questione sollevata all'inizio dell'articolo in merito alle implicazioni teoriche del problema di Molyneux, ossia la relazione tra dati visivi e tattili. La domanda, posta da diversi pensatori e risolta da ciascuno in maniera differente, era la seguente: nella percezione spaziale, è possibile concepire queste due serie di impressioni come strettamente collegate, al punto da poter applicare automaticamente le nozioni acquisite tramite il senso del tatto alle immagini visive e viceversa?

Biran si dedica a sua volta, ne *L'influence de l'habitude*, al difficile compito di comprendere il rapporto tra vista e tatto nell'apprensione dello spazio. Più precisamente, il problema da lui posto si iscrive nella questione della percezione degli oggetti

⁶⁵ Si veda: F. Azouvi, *Genèse du corps propre chez Malebranche, Condillac, Lalarge de Lignac et Maine de Biran*, in «Archives de philosophie», 45, 1 (1982), pp. 85-107.

Maine de Biran e la percezione dello spazio, Denise Vincenti

tridimensionali: le tre dimensioni di un oggetto esterno sono conosciute immediatamente dal senso del tatto o soltanto dalla vista, oppure dipendono dall'associazione tra vista e tatto?⁶⁶ La prima opzione, molto più vicina alla posizione innatista, si fonda sulla convinzione che le sensazioni tattili e visive, considerate indipendentemente l'una dall'altra, possiedano proprietà estensive e contengano dunque fin dall'inizio una certa idea di spazio⁶⁷. Come ricordato in apertura, la posizione innatista di Leibniz sosteneva che il cieco dalla nascita fosse in grado di distinguere immediatamente il cubo dalla sfera, poiché osservava che nella sfera non vi erano punti né angoli distinti. Questi punti e angoli sono concepiti come elementi di estensione, già portatori di un'idea di spazio, e tuttavia capaci di offrire subito alla ragione un indizio sulla figura dell'oggetto tridimensionale. Da qui deriva la possibilità di una traduzione immediata delle impressioni visive in impressioni tattili e viceversa, resa possibile dall'esistenza di una relazione

⁶⁶ Maine de Biran, *Œuvres*, 2, tomo: *Influence de l'habitude sur la faculté de penser*, cit., pp. 184-186.

⁶⁷ È opportuno precisare che questa formulazione del problema della percezione spaziale in termini di possesso di proprietà intensive o estensive da parte delle sensazioni individuali non appartiene al dibattito dell'età moderna. Una simile modalità di affrontare la questione dello spazio è piuttosto tipica del dibattito successivo e segnatamente della controversia ottocentesca tra empirismo e nativismo (soprattutto Helmholtz, Lotze, Stumpf, ecc.). Per approfondire l'evoluzione della discussione sulla percezione spaziale, si vedano: G. Hatfield, *The Natural and the Normative: Theories of Spatial Perception from Kant to Helmholtz*, MIT Press, Cambridge (Mass.) 1990 e D. Vincenti, *Touch a priori? Tactile Perception of Space in Nineteenth-century Physiology and Psychology*, cit. Abbiamo tuttavia deciso di applicare queste categorie al tema di cui ci stiamo occupando, poiché particolarmente utili per mettere in evidenza le implicazioni del dibattito.

biunivoca tra le due serie di elementi estensivi. La seconda opzione, più vicina alla posizione empirista, si basa sull'idea che le sensazioni visive e tattili siano intensive, e quindi non possiedano alcun riferimento immediato alla spazialità. In assenza di tale riferimento, le due serie di impressioni risultano essenzialmente eterogenee, e la loro traducibilità richiede un elemento aggiuntivo che possa fungere da intermediario. Esse diventano estensive solo se associate tra loro mediante una qualche forma di mediazione cognitiva.

Biran non esita a sostenere quest'ultima opzione, pur formulando un'osservazione interessante. Egli ritiene infatti che le nozioni di forma, solidità e peso (le qualità primarie di un oggetto) derivino unicamente dal senso del tatto. Ma, ancora una volta, non dal senso del tatto in generale, bensì da quella forma specifica e attiva del tatto collegata al senso muscolare e alla motilità. I movimenti successivi compiuti attorno all'oggetto ci permettono di comprenderne la forma e la solidità; allo stesso modo, la sensazione di resistenza, implicata nel tatto attivo, ci fornisce l'idea di pesantezza, leggerezza, ecc.⁶⁸

Ora, anche se le qualità primarie sono percepite unicamente tramite il tatto, è evidente che la vista fornisce comunque una certa conoscenza dell'estensione spaziale. Un adulto vedente sa distinguere un oggetto sferico da un cubo, anche senza toccarlo, ed è in grado di fare previsioni abbastanza precise sul suo peso, leggerezza, ecc. Tuttavia, secondo Biran, tale conoscenza non è immediatamente fornita dalla vista, ma solo dal tatto attivo. È per questo motivo, sostiene, che la risposta al problema di

⁶⁸ Maine de Biran, *Œuvres*, 2, tomo: *Influence de l'habitude sur la faculté de penser*, cit., pp. 180-181.

Maine de Biran e la percezione dello spazio, Denise Vincenti

Molyneux non può che essere negativa: il cieco dalla nascita, la cui vista è improvvisamente recuperata, non sarà in grado di distinguere con certezza e immediatamente un cubo da una sfera.

Esiste tuttavia un legame stretto tra vista e tatto. Se è vero che, per Biran, la vista non possiede qualità estensive proprie, è altrettanto vero che essa può accedere alla percezione dello spazio associandosi al tatto attivo. Ma qual è la natura di questa associazione? Si tratta di una combinazione chimica, come quella che sarà ipotizzata alcuni anni dopo da Stuart Mill? Oppure di un'associazione mentale puramente *a posteriori*, più vicina al pensiero di Hume? Nessuna delle due. Biran parla in questo caso di due sistemi di segni, associati tra loro mediante rapporti naturali, ossia attraverso l'abitudine:

Gli organi del tatto e della vista sono essenzialmente legati l'uno all'altro dai rapporti naturali della motilità; ed è da qui che dipendono soprattutto la coincidenza perfetta e la trasformazione reciproca delle loro impressioni. Dal concorso originario e non interrotto delle due percezioni, visiva e tattile, nasce una terza percezione che attinge da entrambe, ma che non è né l'una né l'altra isolatamente. [...]

Quando l'occhio, affidandosi [...] alle lezioni ricevute dal tatto, comincia a volare con le proprie ali, e va a cogliere il colore all'estremità dei raggi dove la mano aveva già incontrato la resistenza, questa impressione semplice e isolata di colore basta per generare nel centro cerebrale [...] l'idea di resistenza. [...] Così come la vista crede da sola di cogliere la resistenza nel colore, la mano a sua volta crederà di abbracciare il colore nella resistenza. Le due impressioni si

Maine de Biran e la percezione dello spazio, Denise Vincenti

servono dunque dei segni reciproci [...], confusi dall'abitudine in una percezione indivisibile⁶⁹.

Quando si parla della traduzione delle impressioni tattili in impressioni visive in termini di sistemi di segni interconnessi dall'esperienza, è inevitabile pensare immediatamente a Berkeley. Concepite in questo modo, le riflessioni di Biran appaiono, in effetti, di ispirazione berkeleiana. Al di là dell'immaterialismo e dell'idealismo che sottendono il pensiero del filosofo irlandese (e che sono assenti in Biran), sembra che questo accostamento non sia del tutto azzardato e che la definizione di spazio proposta da Biran si collochi nel solco delle riflessioni sulla motilità e sui segni proposte ripetitivamente da Destutt de Tracy e Berkeley. Biran, tuttavia, non sembra condividere questa interpretazione:

L'abitudine ci ha fatto trasferire sulla resistenza queste immagini colorate che fluttuano davanti ai nostri occhi, identificando il mondo visibile con quello tangibile. [...] L'immagine visibile qui svolge la funzione di segno, e noi passiamo da questa immagine a ciò che essa rappresenta [...] con la stessa rapidità con cui l'abitudine ci fa arrivare, leggendo i segni scritti, all'idea. [...] In una parola, il linguaggio che la natura esterna indirizza ai nostri occhi viene quasi sempre fedelmente tradotto, per effetto dell'abitudine, nel linguaggio diretto che si rivolge al tatto. Uso il termine *tradotto* perché si tratta di passare da un sistema di segni a un altro, e non c'è quell'analogia che Berkeley aveva creduto di trovare tra linguaggio scritto e linguaggio parlato⁷⁰.

⁶⁹ *Ivi*, pp. 185-186.

⁷⁰ *Ivi*, pp. 308-309.

Il tipo di traduzione osservato da Biran nella percezione della spazialità visivo-tattile non è dunque una traduzione per analogia, come sosteneva Berkeley, ma si fonda su una relazione naturale tra vista e tatto. La differenza è forse più di sfumatura che di sostanza, ma mette in luce la distanza che Biran percepisce rispetto alla posizione berkeleiana⁷¹. Per Berkeley, l'eterogeneità delle impressioni visive e tattili è pressoché assoluta, e richiede una mediazione cognitiva che impone, si potrebbe dire, una traduzione tra i due sistemi di segni. In Biran, al contrario, la traduzione avviene naturalmente e genera una percezione indivisibile, capace di combinare effettivamente i dati visivi e tattili. Se permane una certa asincronia tra i due sistemi – nella misura in cui il giudizio e l'immaginazione devono spesso intervenire per ristabilire la corrispondenza tra ciò che la vista vede e ciò che il tatto tocca⁷² –, la loro unione attraverso l'abitudine resta comunque naturale. A dimostrarlo è lo sviluppo evolutivo delle facoltà: la facoltà percettiva comincia a svilupparsi nel momento stesso in cui l'individuo esercita la propria motilità. La percezione complessa – simultaneamente visiva e tattile, sensoriale e motoria – dello spazio si fonda dunque, secondo Biran, su una complessità che

⁷¹ Va notato che sarebbe altrettanto errato far coincidere la soluzione di Biran con quella di Reid riguardo alla nozione di "segni naturali". Come abbiamo già osservato, secondo Biran, l'idea di Reid per la quale le sensazioni sarebbero segni naturali degli oggetti esterni si fonda su una credenza basata su giudizi *a priori* presenti nella mente umana. Quando Biran parla di una relazione naturale tra i segni, fa sempre riferimento a una relazione che si stabilisce nel tempo, attraverso l'esperienza e l'abitudine, e che non è mai data aprioristicamente

⁷² *Ivi*, p. 309.

Maine de Biran e la percezione dello spazio, Denise Vincenti

non è mai artificiale, cognitiva o intellettuale, ma essenzialmente naturale.

Conclusione

La posizione di Biran sulla percezione spaziale può essere definita, senza troppe esitazioni, una posizione *empirista*. Egli si allinea infatti all'empirismo quando afferma che l'estensione spaziale è una nozione acquisita attraverso l'esperienza, non immediatamente data nella sensazione, e quando esclude l'intervento di idee o categorie *a priori* nella genesi dell'apprensione spaziale del corpo proprio e dell'oggetto. Tuttavia, la sua soluzione non coincide pienamente con l'approccio empirista, nella misura in cui non si iscrive nell'insieme delle risposte che questa tradizione ha fornito al problema dello spazio. Il debito nei confronti della riflessione di Destutt de Tracy sul senso muscolare segna, a questo riguardo, una cesura con le interpretazioni classiche del problema fornite da Locke o Berkeley. Questo fatto implica forse che gli argomenti di Biran non sono intrinsecamente innovativi? O che Biran sia stato un mero epigono della prospettiva di Tracy? Rispondere affermativamente a questa domanda rischierebbe di non rendere giustizia ai sottili argomenti biraniani sul tema dello spazio. L'identificazione di una doppia modalità del tatto rappresenta certamente un'eredità dell'*idéologie* di Tracy, ma l'utilizzo che Biran fa di questo nuovo concetto resta originale. È infatti grazie al *doppio tatto* e alla sua applicazione al problema dello spazio che si delinea l'autentico campo d'azione del pensiero biraniano. Un campo d'azione che, partendo

Maine de Biran e la percezione dello spazio, Denise Vincenti

dall'empirismo, si sposta in altre direzioni, in particolare verso la filosofia della volontà e della sfera iperorganica dello sforzo volontario. La riflessione sullo spazio può allora essere considerata come una tappa di questo percorso e come uno dei momenti che hanno permesso a Biran di convertirsi definitivamente al biranismo.